

Il regno dei graffiti

Alexandra Schwartzbrod, Libération, Francia
Foto di Rina Castelnuovo

A Tel Aviv per vedere i *murales* di Florentin. L'antico quartiere degli artigiani rischia di scomparire sotto la minaccia della speculazione edilizia

Ci sono molti modi per scoprire Tel Aviv. Con il naso per aria, alla ricerca di quegli edifici dalle bianche rotondità che riflettono l'influenza del Bauhaus, la corrente architettonica nata in Germania dopo la prima guerra mondiale. Con i piedi in acqua, lungo la costa fino a Jaffa, nel disordine di lingue che s'intrecciano (ebraico, arabo, francese, russo, inglese). Oppure attaccati a un bicchiere, nei bar e nei locali alla moda. Ma anche davanti ai graffiti che decorano le saracinesche abbassate e i muri cadenti del quartiere di Florentin, il venerdì all'ora dello *shabbat*, quando i negozi chiudono.

Tel Aviv è stata edificata all'inizio del novecento a partire dalla zona di Neve Tzedek, il quartiere degli artisti, con case dallo stile tradizionale che sono la gioia degli intellettuali borghesi israeliani. Il vicino quartiere di Florentin, considerato per decenni il quartiere povero della città, è stato fondato negli anni venti dalla Salonika-Palestine Investment Company. Lo hanno abitato per molto tempo artigiani e commercianti immigrati dalla Grecia e dalla Bulgaria. Oggi attira una popolazione molto più agiata, senza dubbio anche grazie alla vicinanza della spiaggia. Gli agenti immobiliari guardano con molto interesse a questo quartiere centrale che può attirare uomini d'affari ed esponenti ricchi della diaspora. E sollecitano progetti che prevedono di radere al suolo chioschi e giardinetti abbandonati.

Di fronte a questo pericolo un uomo si è assunto il compito di salvaguardare la memoria di Florentin. Guy Sharett insegna

ebraico e parla francese, inglese, arabo, italiano, indonesiano e thailandese. Disperato all'idea di vedere il suo quartiere trasformarsi sotto i colpi dei bulldozer, ha inventato una scienza: la graffitologia. "È l'archeologia dei graffiti", spiega con gli occhi che brillano. Ogni venerdì alle sei del pomeriggio organizza un Graffiti tour per le stradine di Florentin, decifrando in inglese, per soddisfare i curiosi, le iscrizioni in arabo ed ebraico che decorano i muri, le saracinesche, le cabine telefoniche, i cartelli stradali e perfino i tombini. All'angolo tra le strade Florentin e Stern, punto di partenza di questo giro turistico, la nostra guida indica un'anatra disegnata da una ragazza che si fa chiamare Imaginary Duck (Anatra immaginaria). Di fronte, accanto a una cabina, altri due volatili aspettano una telefonata che non arriva mai. Più in là, su alcuni manifesti strappati, un uccello gioca e chiede l'elemosina, macchiato dai cani che vengono qui ad alzare la zampa.

Vegetariani

Gli animali occupano uno spazio molto ampio tra i graffiti di Florentin. Una testa di vacca rosso sangue dietro le sbarre compare spesso sui muri, accompagnata dalla cifra 269. "È il nome del commando vegetariano autore di varie iniziative a Tel Aviv", spiega Sharett. "Da qualche mese su piazza Rabin propongono ai passanti di farsi tatuare sulla pelle i numeri delle bestie con il ferro rovente per sensibilizzare la gente al massacro degli animali. E nel giorno dell'indipendenza, quando si va fuori a fare un barbecue, hanno scaraventato dei cadaveri di gatto in un giardino pubblico".

Passando oltre, Sharett ci mostra la parola schiavo scritta in arabo sul muro: "Si pronuncia *abd*, da cui il nome Abdallah, che significa letteralmente 'figlio di dio'. E guardate come sono vicini arabo ed ebraico: in ebraico, schiavo si dice *eved*".

E visto che si parla di parole, ecco la scritta *bourekas* sulla vetrina di un negozio che offre quei piccoli fagottini ripieni che



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO (3)

compongono i *meze* israeliani e arabi. "Questa parola non viene dall'ebraico, ma dal greco", spiega la nostra guida poliglotta. "In turco si dice *börek*, in greco *bureki*; la parola *bourekas* è stata introdotta qui dagli ebrei spagnoli. Al plurale si adatta all'ebraico e si dice *bourekasim*. In generale, quando prendiamo in prestito una parola da una lingua straniera, la ebraicizziamo".

Per dimostrare la sua affermazione, Sharett mostra la vetrina di un ristorante giapponese. "Per indicare un ristorante giapponese adesso si dice *sushiya*, 'il luogo dove si mangia il sushi'. Attraversa la strada, si ferma a un angolo di viale Frenkel e



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Tel Aviv (Aegean, El Al, Alitalia) parte da 136 euro a/r. I passeggeri che volano con la El Al devono presentarsi al terminal tre ore prima della partenza.

◆ **Dormire** A Tel Aviv il Cinema Hotel (bit.ly/11nQagM) si trova a poche decine di metri dalla spiaggia in un palazzo in stile Bauhaus. Il prezzo di una doppia parte da 150 euro. A Jaffa, l'Old Jaffa Hostel ha un tetto-terrazza dove si può dormire nelle notti calde (telaviv-hostel.com). I prezzi partono da 15 euro per un posto sulla terrazza.

◆ **Graffiti** Per fare il tour, che dura novanta minuti, si può contattare Guy Sharett dal suo sito (streetwisehebrew.com). Le visite in gruppo costano 17 euro.

◆ **Leggere** Elena Loewenthal, *Tel Aviv. La città che non vuole invecchiare*, Feltrinelli 2009, 12 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Argentina, sul vulcano Copahue. Avete suggerimenti su posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



indica un piccolo supermercato aperto ventiquattr'ore su ventiquattro sul quale si legge "am: pm". "Se volete fare gli sbruffoni, dite che andate all'*ampam* e tutti capiranno cosa intendete, tanto più che sono pochi i negozi che infrangono la legge dello *shabbat*". E aggiunge in inglese ridendo: "This is telavivness", questa è l'essenza di Tel Aviv.

Nell'antico mercato, su una porta di ferro nera, c'è un dipinto che attira lo sguardo: raffigura un ultraortodosso immerso nel suo libro di preghiere. Sharett scoppia a ridere: "Guardate, prega rivolto verso questa città del peccato che è Tel Aviv, e non verso

Gerusalemme". Su una facciata ci sono tre lettere bianche, "tra": "È la parola *art* al contrario, ce ne sono molte nel quartiere".

Su un muro pieno di scarabocchi, un viso deforme con la parola Botox. "Questa artista ha dodici anni, mi sono imbattuto in lei mentre faceva i suoi graffiti e mi ha spiegato che ha avuto l'idea dopo essersi messa a dieta, quando è diventata più consapevole del suo corpo". Molti altri lasciano il loro segno qua e là, come Wonkey Monkey con la sua testa di scimmia, o Dede con i suoi cerotti. All'ingresso di un capannone c'è scritto *drek*, spazzatura in yiddish, ma anche il nome di un locale gay. "L'yiddish è

tornato di moda. E lì una volta al mese c'è una festa di religiosi o di beduini gay". Sulla saracinesca di un piccolo negozio per molto tempo ha resistito uno dei rari tag in arabo del quartiere con accanto, scritto in inglese, un verso del palestinese Mahmoud Darwish: "Here on the slope of the hill facing the sunset" (Qui sul fianco della collina davanti al tramonto). Il tag è stato cancellato. "Gli israeliani non imparano più l'arabo", si lamenta Sharett, "solo quelli che fanno il servizio militare". Su un pezzo di muro si legge "let's get fucked" (facciamoci fottere). Sharett frena di colpo. "I graffitari avevano scritto 'God, let's get fucked'. Il vecchio muratore di fronte ha cancellato la parola 'God' perché era una bestemmia". Verso la fine del giro, sulla facciata di un ristorante un'artista di Montréal ha nascosto delle lettere in un disegno. Tutti si protendono, leggono e poi si rialzano con il sorriso sulle labbra. *Dedicated to love*. Ci sono dei graffiti che danno più gioia di altri. ◆ *gim*